

commentato anche il vescovo di Bergamo, Francesco Beschi: «Questi non sono gesti frutto del destino, ma frutto dell'uomo». Di uno, in particolare, ammesso che abbia agito da solo. E da ora in poi le attenzioni degli inquirenti si focalizzeranno esclusivamente su di lui. Qualche indizio utile potrebbe arrivare dai filmati delle telecamere delle aziende che costellano il campo in cui è stata ritrovata Yara o dall'analisi della cella telefonica di Chignolo.

Un accertamento che dovrebbe permettere di individuare tutti i telefoni cellulari passati in quella zona la sera del 26 novembre, in particolare quelli che verso le 18,30 hanno agganciato anche la cella di Brembate, che copre la zona dove si trova il centro sportivo da cui Yara è uscita senza più fare ritorno a casa.

INDAGINI

Al momento, l'ipotesi investigativa che appare più plausibile è quella secondo cui il corpo senza vita della tredicenne sarebbe stato abbandonato nel campo di Chignolo poco dopo il sequestro, o nei giorni immediatamente successivi. Una tesi che avrebbe trovato conferme dal primo esame effettuato sul cadavere dagli uomini della po-

Tre mesi di buco

Il cadavere abbandonato sul posto la sera della scomparsa

lizia scientifica e dal medico legale: i capelli di Yara, infatti, erano ancora legati con lo stesso elastico rosso che indossava la sera in cui è sparita.

Ma per i volontari che per tre mesi hanno partecipato senza sosta alle ricerche, e che hanno perlustrato tre volte proprio quell'area, «sarebbe stato impossibile non vederla, in mezzo ad arbusti secchi alti al massimo 80 centimetri». Forse l'autopsia riuscirà a sciogliere anche questo dubbio.

Al momento il questore di Bergamo, Vincenzo Ricciardi, si è limitato a confermare l'importanza per le indagini degli oggetti personali trovati vicino al corpo della ragazza: l'iPod, le chiavi di casa, la sim card e la batteria del cellulare. Nessuna traccia invece del telefono stesso, di marca «Lg», che ha smesso di emettere segnali alle 18.55 della sera della scomparsa. Da ieri sono al lavoro ininterrottamente anche gli uomini dell'Ert, il gruppo di Esperti ricerche tracce. ♦

6 domande a

Roberta Bruzzone

«Il movente? Un'aggressione sessuale. Il killer è uno dei locali»

Roberta Bruzzone, psicologa forense e esperta in psicologia investigativa, sulla base degli elementi fin qui emersi, che idea s'è fatta sul ritrovamento di Yara Gambirasio?

«Bisognerà aspettare l'esito dell'esame autoptico per avere informazioni certe. Però mi sembra plausibile che il corpo sia rimasto per molto tempo nel campo dove è stato ritrovato. Magari era lì fin dall'inizio. Lo stato di decomposizione del cadavere è incompatibile con qualsiasi spostamento».

Eppure chi ha cercato Yara dice di aver setacciato anche i dintorni di Chignolo d'Isola.

«È vero. Ma l'area è ampia e magari le ricerche sono state fatte in una zona vicina a quella del ritrovamento».

In passato si è occupata di tragedie simili a questa?

«I casi di ragazzine uccise dopo un'aggressione di matrice sessuale sono parecchi e molto simili fra loro. Penso, per esempio, al delitto di Serena Mollicone ad Arce».

Ha detto: "Aggressione sessuale". Cosa glielo fa pensare?

«È un'ipotesi che ritengo verosimile, soprattutto per la tipologia della vittima: difficilmente una ragazza di tredici anni viene sequestrata e uccisa per motivi diversi. Soprattutto se ha una vita normale».

C'è un mostro a Brembate?

«È molto probabile che siamo di fronte a un predatore locale, magari una persona già sentita dagli inquirenti. Potrebbe essere uno di quelli che si sono offerti di cercare la ragazza: di solito questi soggetti hanno bisogno di controllare lo stato di avanzamento dello indagine. È plausibile che sia una persona che godeva della fiducia della sua vittima».

Un professionista che non ha lasciato traccia?

Non per forza. Potrebbe essere anche al primo delitto. Un soggetto che conosce bene la zona, sa come non dare nell'occhio e si è normalizzato dopo l'omicidio. Se verrà confermata la matrice sessuale del delitto escludo anche che l'assassino abbia avuto un complice». **G.VES.**

**COSÌ VICINO
DA NON
VEDERLO**

TRA BENE E MALE

Salvatore Maria Righi
srigi@unita.it

Bergamo non è Avetrana, anche se il rischio reality incombe pesantemente di nuovo su Brembate. Ma c'è un filo che lega Sarah e Yara, la Puglia alla Lombardia e a tutta l'Italia: appare abbastanza chiaro già ora, aspettando di saperne di più su questo feroce delitto. Il punto, come per tanti altri massacri di innocenti, è che non vogliamo mai sentire parlare di lupi tra gli agnelli. C'è ancora in questo paese, nel 2011, un cocciuto rifiuto ad ammettere che l'uomo nero possa sedere tra di noi e tra di noi scelga le proprie vittime. Quindi c'è tuttora bisogno di cercare gli assassini e gli stupratori in un catalogo di umanità marginale, mentre tutti i trattati di criminologia - che è una scienza esatta, non un modo per fare audience - e le statistiche dicono che «i grandi squali bianchi», i criminali sessuali in una definizione americana, sono quasi sempre i più rassicuranti e i più banali tra gli esseri umani. I mostri, come i predatori nella natura, non cacciano nei territori che non conoscono: basterebbe la logica per seppellire questa arcaica e ipocrita forma mentis. E invece ci si allarma per orchi piovuti da chissà dove e chissà come, salvo poi detonare meraviglia e stupore quando si scopre che puntualmente non è così. La barriera culturale ha spesso ricadute pratiche e provoca disastri, ritardando la macchina investigativa e il lavoro degli inquirenti. A volte, perfino, impedendo che i colpevoli vengano catturati e processati. A Bergamo, come ad Avetrana, come a Gravina per Ciccio e Tore, a Parma per Tommy, in tutti gli altri santuari del dolore e dell'orrore, è stato sciorinato l'improbabile, tra l'altro facendo perdere tanto tempo ai poliziotti e ai carabinieri. Sarebbe un bel passo avanti, oltre a servirsi più del *profiling* e meno dei sensitivi, se di fronte a certi delitti primordiali ci facessimo trovare più laicamente pronti a dare la caccia agli assassini cominciando dal punto più vicino e più ovvio, l'interno del cerchio che altrimenti, inevitabilmente, si stringe sempre troppo tardi. ♦

Coltellata al petto La Spezia, 27enne ucciso in una rissa dopo la festa

— Una rissa scoppiata per un'antica rivalità tra carraresi e spezzini, incendiata dalle avances ad una ragazza e da qualche bicchiere di troppo: una baruffa da sabato sera fuori da un circolo culturale dopo una festa di carnevale finita in tragedia, con una coltellata in pieno petto a Jonathan Esposito, di 27 anni, padre di un bimbo di due, che si è accasciato sull'asfalto privo di vita. Il dramma si è consumato in un quartiere della prima periferia, davanti al porto della cittadina ligure. Un omicidio che dopo una giornata di intenso lavoro di ricostruzione ha portato al fermo di un ragazzo di 27 anni, di Carrara (Massa Carrara), Davide Tenerani, e alla denuncia di altre quattro persone per favoreggiamento. Una vicenda che ha avuto ripercussioni anche a livello istituzionale, col ministro della Gioventù Giorgia Meloni che ha annunciato come il suo ministero, assieme a quello dell'Interno e quello della Giustizia stiano «lavorando per rivedere le norme che riguardano le armi improprie e più in particolare le armi da taglio». Intanto resta

Sabato tragico

La scintilla del dramma le avances per una ragazza del posto

il dolore per questa morte inutile. Jonathan era un meccanico, lavorava con passione alle moto: aveva molti amici, viveva in un appartamento in centro città, nel quartiere di Mazzetta, con la compagna Chiara e il loro bimbo. Tifava per la Juventus, amava il calcio perché lo aveva praticato da ragazzo, ma non era uno scatenato delle frange aquilotte. Ieri sera era intervenuto per prendere le parti di una ragazza spezzina, che sarebbe stata molestata nel locale dal gruppo di ragazzi di Carrara. Il diverbio era stato messo subito a tacere. Quando è finita la festa, e i ragazzi si sono ritrovati di fronte, è stata la miccia che ha riacceso le antipatie. Mentre i militari spezzini stamani cercavano di mettere insieme i pezzi della vicenda, a Carrara uno degli aggressori si è presentato in caserma per spiegare che lui c'era ma che non ha ucciso. Gli altri sono stati identificati poco dopo e accompagnati al comando provinciale della cittadina ligure dove nel pomeriggio sono stati ascoltati anche dal sostituto procuratore Maurizio Caporusco. ♦